

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

1. L'evangelista Marco e la sua opera

Iniziamo il nostro corso biblico riconoscendo che la parola di Dio deve essere letta e ascoltata nello Spirito che l'ha ispirata. Non è una operazione nostra, ma è una luce dello Spirito che ci permette di accogliere questa parola e, anche se studiamo questi testi con l'intelligenza e la ragione, riconosciamo che è indispensabile l'aiuto del Signore.

Invochiamo allora l'aiuto di Dio perché ci guidi in queste sere di meditazione e di studio.

O Dio, che hai glorificato il tuo evangelista Marco con il dono della predicazione apostolica, fa' che anche noi, illuminati dal suo vangelo, diventiamo fedeli discepoli di Gesù Cristo.

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Maria, madre di misericordia, prega per noi.

Introduzione

Nella tradizione antica si diceva che il primo a scrivere un vangelo sia stato Matteo, tanto è vero che il suo racconto è messo al primo posto nella raccolta canonica. I moderni, invece, sono convinti che il più antico scrittore sia proprio Marco; cerchiamo allora di ricostruire un po' questa situazione per capire il testo che abbiamo tra le mani.

Nella raccolta del Nuovo Testamento noi ci troviamo di fronte a quattro scritti chiamati Vangeli; sono gli autori del II secolo che li hanno chiamati così e sono facilmente distinguibili in due gruppi, lo sappiamo bene. Da una parte Giovanni è a sé, dall'altra Matteo, Marco e Luca si assomigliano molto al punto da essere quasi paralleli in tanti episodi e quindi sono stati chiamati sinottici perché si possono leggere con un

unico colpo d'occhio. Questi libretti sono nati nella Chiesa, cioè nella comunità cristiana, non sono stati la trascrizione diretta delle parole di Gesù e non sono neanche un diario della vita degli apostoli mentre Gesù predicava. Sono il deposito scritto della predicazione apostolica, sono il frutto di una predicazione perché – per dirlo con le parole di Giovanni – «In principio era la Parola», in principio fu la predicazione.

Prima dei testi scritti c'è la comunità vivente che ha una esperienza personale e comunica verbalmente, da persona a persona, questa esperienza.

Quindi, all'origine, c'è l'esperienza che gli apostoli hanno fatto di Gesù, alcuni uomini che storicamente, in modo concreto, pratico, quotidiano, hanno vissuto con Gesù. Lo hanno conosciuto bene, sono rimasti affascinati da lui e turbati dal modo tragico con cui è finita la sua vita. Poi però, rincuorati e trasformati dall'incontro con il Risorto, la loro vita è cambiata radicalmente. Di lì parte l'avventura degli apostoli che cominciano a predicare quella che è stata la loro esperienza e cominciano un lavoro di ricordo, di ripensamento di quello che è stato.

L'evangelista Marco

In questa fase di tradizione orale si inserisce anche un uomo di nome Marco il quale solo trent'anni dopo e anche di più – rispetto al momento culminante della vita e della risurrezione di Gesù (anno 30) – mette per iscritto quella predicazione che per oltre 30 anni era stata diffusa oralmente.

Le notizie sull'evangelista noi le abbiamo dalla tradizione patristica. Nel testo, infatti, non è scritto chi sia l'autore; mai si presenta e non dice nulla di sé in modo esplicito; solo nel titolo, che però è stato aggiunto dai copisti nei secoli posteriori, risulta “secondo Marco” in greco «KATA MAPKON» «*katà Markon*». Questo è importante. Noi spesso usiamo l'espressione “Vangelo di Marco” e sicuramente succederà anche a me di esprimermi in questo modo, però l'espressione non è corretta. Il vangelo è di Gesù, sempre e solo di Gesù; Marco è il mediatore umano. Allora la formula corretta sarebbe: “Vangelo di Gesù Cristo secondo Marco”.

L'unico vangelo di Gesù è mediato da quattro uomini che hanno interpretato la sua vicenda storica; queste diverse interpretazioni umane non sono un impoverimento del vangelo, ma ne costituiscono la ricchezza e quindi la persona di Marco, come evangelista, non fa da schermo all'annuncio di Gesù, ma illumina, permette di capire ancora meglio chi è stato Gesù.

Ora, inevitabilmente, dire che è il vangelo di Gesù, secondo Marco, significa dire che Marco ci ha messo qualcosa di suo perché ha scritto secondo il suo gusto, secondo la sua sensibilità, secondo la capacità di comprensione delle persone a cui il suo lavoro si rivolgeva e secondo la

propria esperienza. Marco, infatti, ha visto le cose in un certo modo e, data la sua vita e la sua esperienza, ha percepito la realtà in un certo modo, caratteristico del suo messaggio evangelico.

Il fatto che la Chiesa lo riconosca un autore ispirato, ci dice che quel modo è valido, è buono; attraverso la mediazione di Marco effettivamente Dio ha rivelato se stesso. Possiamo allora vedere come siano strettamente congiunte queste due attività: la rivelazione di Dio e la mediazione degli uomini. Dio si rivela alla maniera umana attraverso autori umani nel pieno possesso delle loro facoltà mentali i quali hanno ragionato e hanno proiettato se stessi in quel racconto. Ecco allora che leggendo il vangelo secondo Marco noi rileggiamo gli stessi episodi della vita di Gesù che abbiamo letto l'anno scorso nel Vangelo secondo Matteo; eppure è un altro racconto perché Marco è diverso da Matteo e da Luca e ha proiettato sulla figura di Gesù un'altra luce, diversa, ma non in contrasto con gli altri evangelisti.

Non dobbiamo scegliere quello che ci piace di più, dobbiamo imparare da tutti, dobbiamo accogliere tutte le versioni e prendere il messaggio che in queste varie sfumature ci viene trasmesso.

Marco, chi era costui?

Ritengo quindi che sia importante partire dal personaggio che sta dietro al libro, cioè l'autore. Non si tratta di questioni archeologiche o letterarie, ma è una questione essenziale per capire il testo. Il racconto di Marco è strettamente legato alla persona di Marco e allora se riusciamo a capire meglio chi era, che cosa ha fatto, ci riuscirà più facile capire anche come scrive e perché scrive.

Vi dicevo che di Marco nel vangelo non si parla; si accenna a lui negli Atti degli Apostoli e in alcune lettere di s. Paolo, ma viene semplicemente ricordato per nome.

Di lui possiamo trovare qualche indicazione maggiore nelle antiche documentazioni patristiche. Il testo più antico che noi possediamo di informazione sui vangeli è di un certo Papia che fu vescovo di Gerapoli, in Asia minore. Se siete stati in Turchia l'avete visitata con il nome di Pamukkale, (= castello di cotone); a quel tempo si chiamava Gerapoli. Nel 120, quindi all'inizio del II secolo, il vescovo di quella comunità è un abile letterato che ha fatto uno dei più antichi commenti ai vangeli, che purtroppo non ci è stato trasmesso ed è sopravvissuto solo in piccoli frammenti citati da altri autori. Di questo Papia noi abbiamo il frammento in cui descrive gli evangelisti. È la prima volta che, nella letteratura, troviamo raccontato qualcosa sull'evangelista Marco. Sentite che cosa dice a proposito del secondo evangelista.

«Marco, che era stato interprete di Pietro, scrisse con accuratezza, ma non in ordine, quanto ricordava delle cose dette o compiute dal Signore. Egli infatti non aveva ascoltato né seguito il Signore, ma più tardi ascoltò e seguì Pietro.

Questi dava le sue istruzioni secondo le necessità degli uditori e non come una sintesi ordinata delle parole del Signore, cosicché Marco non ha commesso alcun errore a metterne per iscritto alcune come se le ricordava. Non ebbe infatti che una preoccupazione: non omettere nulla di ciò che aveva udito e in esse non falsare nulla» (St. Eccl. III,39,15).

Non ci dice molte cose, non soddisfa le curiosità, però dimostra una finezza particolare che molti altri, nei secoli, non hanno più avuto. Papia sa che Marco non ha scritto la biografia di Gesù, non ha scritto le cose “con ordine” cioè nella sequenza cronologica, facendo la cronaca di quelle vicende. Dice espressamente che Marco contiene la predicazione di Pietro. È Pietro che predicava la sua esperienza e Marco ha fatto l’interprete di Pietro. Papia scrive in greco e dice «ἐρμηνευτής» (*ermeneutès*); la parola può voler dire due cose: interprete o traduttore. Interprete potrebbe essere già anche traduttore e allora il senso potrebbe essere quello di un segretario, di un collaboratore che aiuta Pietro a trasmettere nel migliore dei modi la predicazione, oppure, addirittura – in senso letterale – Pietro parla in aramaico e Marco traduce in greco.

Lavoravano insieme perché, dovendo parlare a gente di lingua greca, Pietro non era in grado; qualche parola la sapeva, come un pescatore ligure che si trasferisse in Germania un po’ di tedesco lo impara, ma è non in grado di fare delle prediche teologiche. Allo stesso modo Pietro un po’ di greco lo parlava, ma dovendo spiegare delle cose complesse non ci riusciva e quindi ha avuto bisogno di interpreti e Marco è stato uno di questi; un altro è stato Sila o Silvano. Marco, quindi, interprete di Pietro.

Il nostro personaggio viene ricordato negli Atti degli Apostoli, viene però chiamato Giovanni e si dice che Marco è solo il nome aggiunto. Nella tradizione ebraico–ellenistica era infatti molto comune che le persone avessero due nomi: uno di tradizione ebraica e uno di tradizione greca. Così anche Saulo si chiama Paolo e Sila si chiama anche Silvano. In genere i due nomi si assomigliano, in questo caso no, sono proprio due nomi diversi: “Giovanni detto Marco”. Viene presentato come parente di Barnaba, cugino di Barnaba, che sappiamo essere un levita. Ora, sappiamo che i leviti sono tenuti ai matrimoni all’interno della famiglia, quindi i leviti sono parenti di leviti, sempre e solo di leviti per cui, quando c’è una parentela levitica, deduciamo che anche l’altro sia un levita e difatti, dalle informazioni dei padri, noi veniamo a sapere che Marco era di famiglia sacerdotale, di nobile famiglia sacerdotale, originario di Gerusalemme.

Negli Atti degli Apostoli, là dove viene presentato questo personaggio, si dice anche che è figlio di una signora di nome Maria, proprietaria di una casa grande di Gerusalemme dove si riunisce la comunità apostolica. Ora, gli studiosi, tenendo conto di tanti particolari differenti, sono arrivati all’ipotesi che questa casa, grande, che ospita la

comunità apostolica, sia quella che noi chiamiamo “cenacolo”. Cenacolo vuol dire semplicemente sala da pranzo o da cena, però una sala si trova in una casa. Noi sappiamo dai vangeli che quando Gesù, in vista della celebrazione pasquale mandò i discepoli a chiedere ospitalità in casa di qualcuno, fu accolto al “piano di sopra” in una sala grande addobbata con i tappeti, preparata. Quindi è una casa con il piano superiore e questa non è una realtà così comune. È quindi una casa nobile con ampi spazi, capace di ospitare un numeroso gruppo di persone.

Marco, giovanissimo “padrone di casa”

Dobbiamo quindi partire da questa idea molto importante: Marco è il figlio del padrone del cenacolo, ovvero, il cenacolo si trovava in casa di Marco. Il cenacolo, pertanto, quella stanza concreta, fu testimone dell’Ultima Cena di Gesù, ma non solo; le apparizioni pasquali, infatti, avvennero lì e anche il fatto della Pentecoste avvenne lì. Quel gruppo di discepoli aveva fatto la cena pasquale in casa di Marco, ma poi si era rifugiata lì e il giorno di Pasqua era ancora chiusa lì e cinquanta giorni dopo, a Pentecoste, era sempre e ancora lì; ci avevano messo le radici. Avevano chiesto ospitalità per una sera... e poi hanno finito per abitare lì. Capite che cosa vuol dire? Che la comunità apostolica ha abitato in casa di Marco; il primo gruppo cristiano ha avuto la propria esperienza iniziale nella casa dove abitava questo personaggio che, a quell’epoca, doveva essere un ragazzo.

L’anno della passione di Gesù è, con ogni probabilità, l’anno 30 e in quel periodo Giovanni, detto Marco, figlio di una nobile famiglia sacerdotale di Gerusalemme, doveva essere un ragazzino, direi di 10/15 anni, non di più, il quale visse quelle esperienze in modo estremamente lontano e superficiale. Si accorse che stava capitando qualche cosa in casa sua, ma non doveva essere interessato più di tanto.

L’autoritratto dell’evangelista

Marco ha lasciato la propria firma del suo vangelo in un episodio, brevissimo, narrato in due soli versetti. È un particolare suo, esclusivo, che molto probabilmente lo ritrae come protagonista. Si parla quindi di Marco, nel vangelo secondo Marco, senza che venga nominato.

È un modo fine dell’autore per presentare il proprio ruolo; capita così anche con i pittori che spesso inserivano il loro volto, l’autoritratto, nelle proprie opere. Così ha fatto Raffaello nell’affresco detto “La scuola di Atene”; così ha fatto Michelangelo nella grande scena del Giudizio Universale sulla parete di fondo della cappella Sistina. Come ha fatto Michelangelo a farsi l’autoritratto, dovendo disegnare figure di santi? Ha escogitato una scappatoia: s. Bartolomeo apostolo, scuoiato vivo, si regge la pelle. Quindi ha due facce: una è la sua e l’altra, quella della pelle; in quest’ultima il pittore ha lasciato il proprio autoritratto. È un modo per firmare la propria opera. Anche Hitchcock compariva in

qualche scena dei suoi film, in ruoli minimi. È un sistema comune nell'ambito delle varie arti dove l'autore compare nel testo.

La comparsa di Marco è nel Getsemani; troviamo questi due versetti al capitolo 14 e sono i versetti 51-52. Si dice che in quella notte di luna piena, mentre Gesù era nel Getsemani a pregare e gli apostoli dormivano, arrivano i soldati e lo arrestano. Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono.

Mc 14,⁵¹Un giovanetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. ⁵²Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.

Questo è il brevissimo autoritratto di Marco; è un episodio che l'autore ha voluto inserire perché lo ritiene significativo. È stato il momento in cui lui ha preso parte alla vicenda di Gesù; ma come ha fatto a trovarsi lì? Con un po' di fantasia, fondata comunque su dati altamente probabili, possiamo ricostruire la scena.

Il ragazzo notò la presenza di quel gruppo di uomini in casa sua per quella cena di pasqua; probabilmente non ebbe occasione di incontrarli, lui rimase in un altro ambito della casa, ma vide e spiò con l'interesse tipico di un bambino di fronte a dei fatti inconsueti. Si incuriosì, cercò di sapere, di vedere. Quando a tarda notte quel gruppo di uomini uscì di casa, egli si avviò per la scala – che c'è ancora adesso a Gerusalemme ed è stata recentemente rimessa in vista dagli scavi – per andare verso la piscina di Siloe. Probabilmente Marco uscì di casa di nascosto, saltò dalla finestra e scavalcò il muro. Il fatto che abbia avuto addosso un lenzuolo è segno che era ricco. Noi siamo talmente abituati ad avere le lenzuola che non ci rendiamo più conto del fatto che invece, nell'antichità, era un distintivo dell'aristocrazia perché la gran parte delle persone dormiva vestita, con il mantello. Non c'era infatti la possibilità di svestirsi e di usare il lenzuolo.

Evidentemente, invece, questo ragazzo vive in una famiglia dove si usano le lenzuola ed è uscito senza più vestirsi, con il solo lenzuolo, in un modo strano. Questo ragazzino, che con il lenzuolo addosso segue giù dalla scala quel gruppo di uomini, è una figura strana nella notte di Gerusalemme. Si incamminò poi su dalla strada del Getsemani e, nascosto dietro gli alberi di ulivi, tenne d'occhio quelle persone, le vide dormire, vide Gesù pregare. Probabilmente lo sentì anche nella sua angoscia, vide arrivare i soldati e poi, d'improvviso, sentì una manata sulle spalle. Una di quelle guardie lo ha bloccato, ma ha afferrato solo il lenzuolo; lui, impaurito, come tutti gli altri fuggì via lasciando il lenzuolo nelle mani del soldato e tornò a casa cos'ì com'era, nudo, giù di nuovo per la valle del Cedron, su per l'altra valle e arrivò a casa; saltò il muro, entrò nella camera sperando che sua madre non si fosse accorta di nulla. Racconterà l'episodio solo 30 anni dopo.

Un importante collegamento teologico

È semplicemente un fatto di cronaca? È semplicemente un modo per dire che lui c'era? No! C'è qualcosa di più. È certamente un fatto di cronaca, è anche il modo con cui Marco dichiara di essere stato presente nella vicenda di Gesù; ma quella vicenda ha anche una dimensione simbolica. Lì il ragazzo viene definito «νεανίσκος» (*neaniskos*) “giovinetto”, ed è quello che ci permette di dire che aveva 10/15 anni.

Lo stesso termine *neaniskos* si ritrova al capitolo 16 quando viene descritta la visita delle donne al sepolcro la mattina di Pasqua. Si dice infatti che le donne, entrate, videro... non un angelo, ma un ragazzo, un «νεανίσκος» (*neaniskos*) il quale dice che Gesù non è lì. Lì nel sepolcro è rimasto solo il lenzuolo dove era stato messo Gesù; le guardie non hanno tenuto il corpo di Gesù. È la stessa scena che, con un po' di fantasia, ci siamo immaginati nel Getsemani: quel soldato che tiene in mano un lenzuolo e il corpo del giovinetto che fugge via nudo.

In mezzo agli ulivi, sotto la luna piena di Pasqua, è già raffigurata la risurrezione. In quella scena, che dà inizio al racconto della passione, Marco anticipa già la soluzione. È interessante che sia lui stesso un personaggio di quel racconto, che la sua persona diventi simbolo della risurrezione e che il *neaniskos*, che a Pasqua dice alle donne quel che è capitato, in fondo è proprio lui. È il compito dell'evangelista dire che il Signore Gesù è risorto.

Un richiamo biblico

C'è ancora qualcosa di più: c'è un testo dell'Antico Testamento – del profeta Amos, alla fine del capitolo 2 – dove ricorre proprio questa immagine.

Nel capitolo 2 Amos scrive il più antico oracolo di rimprovero contro Israele; è una minaccia durissima contro il popolo troppo ricco, troppo benestante, che ha abbandonato la fedeltà al Signore. Amos paragona il popolo ad un carro carico di grano, talmente carico che le ruote si piantano per terra e il carro non va più avanti. Dio allora dice: io schiaccerò Israele come un carro e farò affondare le sue ruote. In quel giorno, nel giorno in cui il Signore interverrà – dice Amos – non servirà il cavallo, non servirà l'armatura, non servirà lo scudo, né la spada, né l'arco; non serviranno le capacità umane: il più forte in quel giorno fuggirà via nudo.

Am 2,¹⁴Allora nemmeno l'uomo agile potrà più fuggire,/ né l'uomo forte usare la sua forza; / il prode non potrà salvare la sua vita / ¹⁵né l'arciere resisterà; / non scamperà il corridore, / né si salverà il cavaliere. / Il più coraggioso fra i prodi / fuggirà nudo in quel giorno!».

L'espressione è profetica e poetica: in quel giorno il più forte fuggirà. In genere il più forte combatte, qui invece viene evocata la forza come la capacità di fuggire e fuggire via nudo vuol dire abbandonare tutto, lasciare tutto indietro, tutto dietro di sé, irrevocabilmente.

In quel giorno Marco probabilmente ha assunto anche questa immagine profetica: quel giorno è il giorno del Signore Gesù, è il giorno della sua morte e della sua risurrezione, non è tanto un giorno di 24 ore, è l'occasione, l'evento. In quella occasione il forte fuggì via nudo.

Chi è il forte? Gesù! È lui che fuggì via dal sepolcro abbandonando le tele funebri; quindi fuggì via nudo nella sua umanità trasformata dalla risurrezione, abbandonando tutto il resto. Eppure, casualmente, la stessa cosa era capitata al ragazzino Marco che, dopo aver ripensato per anni a ciò che anche a lui era capitato – il fatto di lasciare il lenzuolo in mano al soldato e di fuggire via nudo – mette per iscritto questo particolare esclusivo del suo testo.

In tutto questo c'è un po' la sintesi della personalità di Marco, la sua capacità anche simbolica di interpretare ed esprimere molte vicende della vita di Gesù. Per tanto tempo è stato detto che Marco è asciutto, realistico, semplice, schematico. Non è vero. Marco è uno dei più profondi ragionatori tra gli evangelisti; finissimo anche nella poesia, nei doppi sensi e nei simboli.

Abbiamo cominciato a conoscerlo, ha scritto queste cose trent'anni dopo, quindi quando ne aveva 40/45; ci ha ripensato per trent'anni, poi ha redazionalmente raccolto la predicazione di Pietro e l'ha messa per iscritto.

La formazione cristiana dell'evangelista Marco

Il giovane Marco, dopo quella esperienza così significativa e forse anche traumatica del Getsemani, ebbe modo di conoscere meglio il gruppo dei discepoli di Gesù perché, come abbiamo detto, continuarono a rimanere in casa sua e quindi, se l'ospite occasionale può sfuggire, quando l'ospite diventa abituale viene conosciuto molto bene ed è proprio in questa situazione che Marco divenne discepolo di Pietro. Non ebbe però sicuramente la possibilità di vivere in prima persona le apparizioni pasquali nel cenacolo. Anche se il giorno di Pentecoste era in zona, sentì solo una certa agitazione, sentì unicamente raccontare dagli apostoli ciò che era successo.

Marco è diventato cristiano perché ha sentito gli apostoli parlare di Gesù; questo è molto importante. Ha avuto il contatto con l'uomo storico Gesù di Nazaret per un attimo, ma non è stato assolutamente sufficiente per convincerlo, per formarlo. Ciò che è stato necessario è la catechesi, cioè la testimonianza e l'insegnamento che gli apostoli gli hanno trasmesso.

Esattamente come è successo a noi, Marco ha sentito parlare di Gesù, ne ha sentito parlare dai testimoni oculari; questo è stato un dato importante, un vantaggio, se volete, rispetto a noi, perché lui ha sentito direttamente dalla bocca di Pietro l'esperienza di uno che c'è stato, che

ha vissuto quei momenti, che ha raccontato con un senso di sconvolgimento la propria esperienza.

Pietro, infatti, dopo la Pasqua, ha capito le cose in un modo completamente diverso rispetto a come le aveva percepite prima. C'è stato un cambiamento e quindi è inevitabile che, parlando, Pietro dicesse: "io quella volta non capivo... gli ho detto... che figura che ho fatto...mi sono anche arrabbiato, ho insistito...". Dopo che ha capito, Pietro si rende conto di quanto era stato testone e incapace di capire e Marco, che gli faceva da traduttore, molto spesso ha dovuto rendere per iscritto le espressioni di Pietro. Ha dovuto anche esprimere gli atteggiamenti forti di una personalità come quella di Pietro: atteggiamenti di stupore, di rammarico, espressioni con cui Pietro diceva di essersi sbagliato, di essere stato uno sciocco. A testimonianza di ciò, nel vangelo secondo Marco, troviamo una particolare insistenza sulla figura di Pietro, ma non nel senso positivo. L'evangelista infatti non incensa il principe degli apostoli ma, con molta onestà, lo presenta sempre in una condizione di brutta figura. Pietro è il discepolo che non capisce, che si oppone, che sbaglia, che viene rimproverato da Gesù e Marco insiste nel presentare questi rimproveri di Gesù proprio perché era Pietro che continuava a ripetere i rimproveri che aveva ricevuto.

Dunque, in quei primi anni della vita della comunità apostolica a Gerusalemme, mentre cominciano a formarsi i gruppi cristiani, comincia a nascere la liturgia cristiana, la celebrazione della Eucaristia nelle case, la predicazione del Cristo "Signore" e... Marco ascolta. Se è un ragazzino, come dicevamo, cresce e vive proprio l'adolescenza durante questi primi anni. Sono gli anni in cui attivamente non fa niente, ma ascolta solo. Vede vivere delle persone in casa sua, intorno a casa sua, sente parlare di questa persona e matura le decisioni di una vita.

Se è di famiglia sacerdotale, come sembra accertato che fosse, Marco doveva naturalmente diventare sacerdote nel tempio di Gerusalemme. Questo comportava anche uno studio, una preparazione e sono proprio quelli gli anni degli studi. Non esisteva niente di simile al seminario, però c'erano dei corsi formativi della classe sacerdotale.

Marco appartiene all'alta classe sociale dei sacerdoti, quindi è un aristocratico, un nobile; probabilmente appartiene al giro dei sommi sacerdoti, tanto è vero che ancora oggi, chi visita Gerusalemme, si rende conto che il cenacolo si trova tra la casa di Anna e la casa di Caifa, nel quartiere alto di Gerusalemme, la zona più bella della città, in mezzo ai palazzi dei principi dei sacerdoti. È quindi evidente che il proprietario era un alto principe dei sacerdoti. Probabilmente, però, era un sacerdote filo-esseno, legato al movimento di Qumran e quindi con una certa dissonanza nei confronti del tempio di Gerusalemme e della casta di Caifa e dei suoi colleghi. Se quel gran sacerdote che ospita Gesù in casa

sua è disposto a dargli una sala, vuol dire che è simpatizzante di Gesù; certamente Caifa non lo avrebbe ospitato.

Noi però sappiamo dai vangeli che personaggi come Nicodemo, come Giuseppe d'Arimatea – che sono nobili, membri del sinedrio e vogliono bene a Gesù – sono legati a lui al punto che si compromettono per la sepoltura.

Il padre di Marco, o forse la madre di Marco – del padre infatti non si parla mai, potrebbe essere già anche morto – in ogni caso la famiglia, è simpatizzante di Gesù al punto che quella casa diventa la sede della comunità cristiana.

Marco intanto, dai 10/15 anni fino ai 20/25 circa, continua l'iter dei suoi studi. Proprio nell'adolescenza, nel periodo giusto della sua formazione religiosa, Marco si forma nella cultura del tempio; studia l'ebraico, la letteratura, i riti, i codici levitici, ma studia anche il greco e la mentalità del mondo greco per cui a trent'anni il giovane Marco ha una buona competenza letteraria. Noi potremmo dire che è un laureato, mentre Pietro non ha nemmeno... la quinta elementare. Capite la differenza tra queste due persone? Non c'è tuttavia molta differenza di età tra il discepolo e l'evangelista.

Una convinzione errata

Spesso ci immaginiamo gli apostoli vecchi, i quadri in genere ce li hanno presentati così, però, se sono diventati vecchi, lo erano alla fine della vita e, anche se non sembra, anche i vecchi sono stati giovani. Quaranta anni prima avevano quaranta anni di meno e quindi, se Pietro muore non vecchissimo – quarant'anni dopo Gesù – vuol dire che non poteva avere già sessant'anni al tempo di Gesù (come invece tutte le ricostruzioni storiche cinematografiche ci fanno intendere).

Probabilmente il più vecchio era proprio Gesù che di anni ne aveva 30/35; era il maestro, gli altri erano tutti più giovani. Pietro può aver avuto 25/30 anni, non di più, mentre tutti gli altri avevano più o meno la stessa età andando ai più giovani come Giacomo e Giovanni che sono degli adolescenti, dei garzoni ancora alle dipendenze del padre.

Marco quindi cresce in questo ambiente di discepoli, di giovani come lui che hanno 10/15 anni di più. Però c'è una differenza di cultura, di estrazione sociale, di possibilità. Marco è nato in un ambiente dove è facile trovare la carta, i pennini, l'inchiostro. Pietro non ha mai avuto in casa sua uno strumento per scrivere, e nemmeno gli altri apostoli. Forse Matteo, il pubblicano, proprio per via dei registri delle tasse che doveva tenere, poteva essere quello dei dodici che aveva più dimestichezza con il leggere e lo scrivere.

Una figura di persona istruita è proprio Marco che in questo periodo storico della comunità cristiana – che coincide con la fine della sua giovinezza, verso cioè i 20/25 anni – opera la scelta della sua vita.

Decide infatti di interrompere una possibile carriera nel tempio per seguire gli apostoli. È diventato cristiano, ha riconosciuto che Gesù è il Cristo e si è fatto battezzare; non solo, ma ha scelto di seguire gli apostoli. Anche Barnaba, suo parente, anche lui sacerdote, è diventato cristiano e Barnaba viene mandato ad Antiochia per controllare quella nuova comunità nata dal nulla e fatta di greci.

Siamo negli anni 40 e Marco segue suo cugino ad Antiochia. Sono passati circa dieci anni dalla morte e risurrezione di Gesù e quindi quel ragazzino adesso è un giovane. Tenendo conto anche della maturazione precoce nell'antichità, un uomo di 20/25 anni è un adulto a tutti gli effetti ed è proprio in quella situazione che Marco ha deciso di diventare un ministro del vangelo.

Ha lasciato perdere il tempio, ha lasciato perdere tutti privilegi della sua casta, quindi la ricchezza di una casa, di una villa, di una possibilità di vita agiata e tranquilla di signore di Gerusalemme per andare a fare il girovago. Seguire Paolo, seguire Barnaba in giro per le varie città significava infatti fare quasi il barbone, dormire dove capitava, prendere anche delle botte.

Marco fece questa scelta, insieme con Barnaba seguì Paolo e poi arrivò anche a Roma. Su questi suoi spostamenti non abbiamo molte informazioni. Dalle lettere di Paolo sappiamo che Marco si trova a Roma nei primi anni 60. Quando Paolo scrive ai Colossesi e a Filemone è a Roma – siamo circa nell'anno 61 – e in entrambe queste lettere Paolo manda i saluti anche da parte di Marco; vuol quindi dire che l'evangelista è lì presente con lui.

Questo è un dato molto importante perché, con ogni probabilità, è proprio all'inizio degli anni 60 che Marco scrisse a Roma il suo vangelo. Non abbiamo possibilità di datare questa circostanza in modo preciso, però, tenendo conto che Paolo muore nel 67 e Pietro nel 64, è proprio in quel periodo che Marco compone il suo testo; forse prima del 64 o immediatamente dopo. Siamo nel momento in cui i testimoni oculari stanno finendo e quindi si sente l'evidenza, la necessità di mettere per iscritto la loro testimonianza perché resti fissata nel tempo.

La lingua della prima comunità cristiana a Roma

In quei primi anni 60 a Roma si erano raccolti molti personaggi importanti. Era presente Pietro, è arrivato Paolo come prigioniero, ci sono Marco e Luca, dovrebbero esserci anche Timoteo, Tito, probabilmente anche Barnaba e Silvano; sono tutti personaggi provenienti da Gerusalemme e da altre chiese che giungono nella capitale dell'impero e lì, a Roma, si va formando una vivace comunità cristiana. Sono parecchi quelli che aderiscono alla predicazione apostolica, non tanto tra i giudei, quanto tra gli altri.

Roma era una città cosmopolita, arrivava di tutto, quindi nella capitale erano presenti uomini e donne di tutte le parti dell'impero. Che lingua parlavano a Roma nel primo secolo? Il greco, non il latino; la lingua comune di Roma era il greco. Il latino era quasi un dialetto; era considerato una lingua ufficiale, c'era certamente anche il filone della letteratura latina, ma la gente al mercato comunemente parlava greco per il semplice fatto che la gente proveniva da tutte le parti dell'impero e il greco lo sapevano tutti, il latino no. Quindi parlavano latino solo quelli di Roma, ma quando si doveva parlare con il resto del mondo si parlava greco.

Ecco perché Paolo scrive ai Romani in greco e Marco scrive il vangelo per i cristiani di Roma in greco; nessuno di loro si sogna di scrivere in latino. Quindi anche la celebrazione della messa e le preghiere della Chiesa romana per alcuni secoli saranno tutte in lingua greca. È la lingua franca, la lingua universale, la lingua comune, difatti la chiamano *koiné*, che in greco vuol dire *comune*. Il greco è la lingua diffusa dappertutto, Marco la sa bene, Pietro, no.

Ormai, però, è quasi finita la fase della mediazione; forse nei primi anni, nelle prime missioni, Marco è stato traduttore di Pietro, ma adesso a Roma, negli anni 60, non siamo più di fronte a questa esigenza, ci sono già dei testi scritti.

Ipotesi sulla formazione del vangelo secondo Marco

Secondo alcune ipotesi interpretative già a Gerusalemme venne raccolto un testo di vangelo con alcuni elementi fondamentali; lo chiamiamo il Vangelo dei Dodici, probabilmente scritto da Matteo – ecco perché dicono che è stato il primo a scrivere – ma non è l'attuale vangelo secondo Matteo, è un antenato del testo che non ci è stato trasmesso. Questo vangelo primitivo, una bozza di vangelo, venne tradotto in greco e portato nelle varie comunità di Paolo: ad Antiochia, a Efeso, a Filippi. Nacquero così diverse traduzioni con diverse aggiunte.

Secondo una attendibile ricostruzione si può ipotizzare che girassero comunemente due testi di raccolte di predicazione apostolica in greco, simili e diverse. Forse a Roma questi due testi erano già conosciuti e il compito che gli apostoli devono avere affidato a Marco è stato quello di mettere insieme i due testi. Il vangelo antiocheno (di impronta ellenistica) e il vangelo Paolino (sorto nelle città di Efeso e Filippi), vengono fusi da Marco in un solo testo.

Il lavoro che fa **Marco** è un lavoro di compilazione; non scrive di getto il testo, non lo elabora di suo, ma raccoglie quello che è già stato scritto e quindi anche lo schema primitivo non è suo, egli lo desume infatti da questo canovaccio primitivo. Il così detto canovaccio primitivo è quello che si può riconoscere tenendo insieme tutti e tre i sinottici; tutto quello che è presente sia in Matteo, sia in Marco, sia in Luca costituisce

cioè il canovaccio di fondo. Se noi estraiamo dai tre sinottici tutto quello che hanno in comune, abbiamo il nucleo primitivo.

Il vangelo antiocheno, invece, è quello che è servito da base per **Matteo**, mentre il vangelo paolino è servito da base a **Luca**; Marco ha fuso insieme i due testi precedenti. Ecco perché c'è un incrocio dei tre che si assomigliano moltissimo.

Questo schema ci permette di capire una dinamica letteraria nella comunità, nel senso che gli apostoli e i loro collaboratori non erano semplicisti e faciloni, lavoravano con serietà, con metodo, con l'intenzione di lasciare dei documenti.

Vi ricordate Papia? Dice che Marco non ha scritto proprio in ordine, ma ha messo insieme le parole del Signore con l'intento di non omettere nulla, di non saltare niente. Non omettere nulla significa proprio cercare di tenere tutto insieme: i vari testi che gli erano stati consegnati, egli li riunisce in una unica redazione. Ecco perché nel vangelo secondo Marco ci sono i testi presenti anche negli altri due. Quasi tutto, diciamo il 95% di quello che è raccontato da Marco, è presente anche in Matteo e in Luca.

Questo ha segnato un po' la sfortuna di Marco perché nella storia l'hanno considerato come il più semplice, il più facile. Poi il danno peggiore – se di danno si può parlare – gli è venuto da s. Agostino che lo ha definito "*breviator Matthei*", come se Marco fosse il riassunto di Matteo.

Se è un riassunto non conviene neanche prenderlo in considerazione; prendiamo Matteo che è più lungo e dice più cose. Difatti nel Messale Tridentino, che è stato usato per secoli e fino a quarant'anni fa, il vangelo secondo Marco alla domenica non veniva mai letto; sempre Matteo e Luca solo quando l'episodio non era raccontato da Matteo. Il povero Marco, che aveva tutto in comune con gli altri due, non veniva preso in considerazione.

La riforma liturgica gli ha dedicato un anno intero; l'anno "B" viene ora dedicato interamente alla lettura del suo vangelo; gli studiosi moderni, infatti, hanno capito che non è assolutamente un riassunto. Lo vedremo, faremo dei confronti proprio per verificare questa affermazione: Marco non è assolutamente un riassunto di Matteo. Marco ha meno testi, meno racconti, meno elementi dottrinali, certo, molto meno, ma a parità di racconto Marco è molto più diffuso, più particolareggiato; questo è il suo elemento tipico.

Marco non ha molti testi propri, ogni tanto qualche versetto, ad esempio quel particolare del ragazzino col lenzuolo, quei due versetti che abbiamo già avuto modo di analizzare. Marco inserisce nel suo testo qualche ritocco personale e qualche episodio. Ad esempio il sordomuto guarito con "*effatà*" e il cieco di Betsaida – quello guarito in due tempi – sono elementi che ha solo lui, ma sono casi rari, rarissimi. Che cosa ha

fatto di particolare Marco? Ha ritoccato dei testi già esistenti, quindi ha ereditato una tradizione già scritta, già scritta in greco, elaborata da altri. Lui ha messo insieme questo materiale e ha aggiunto una infinità di particolari; sono pennellate, piccole sfumature. La bellezza di Marco sta nei dettagli e qui, per riuscire a coglierli, ci vuole impegno, un po' di finezza; dobbiamo diventare lettori attenti ai particolari.

Una prima lettura superficiale lascia correre, rende tutto come uguale, appiattisce, ma se ci facciamo un po' di gusto, un po' di palato, ci accorgiamo che non è la stessa cosa; tra i sinottici ci sono delle sfumature differenti, notevolmente diverse.

Allora un esercizio che dobbiamo fare, se vogliamo maturare in questo gusto dei vangeli, è quello dei confronti. Conviene leggere insieme il testo di Marco e il testo di Matteo o di Luca o di tutti e tre per vedere con calma le somiglianze e le differenze; solo in questo modo ci si accorge delle pennellate di Marco.

Il mio intento dovrebbe essere proprio questo: percorrere il vangelo mettendo in evidenza lo stile di Marco, il suo modo di raccontare, il suo modo di presentare Gesù. È lì che si rivela la mediazione dell'evangelista. Il carattere gioviale, simpatico che Marco proietta su Gesù probabilmente è il suo. Intendo dire che Marco ha descritto un Gesù che gli assomiglia; anche Matteo ha descritto un Gesù che gli assomiglia, e pure Luca e immaginate anche Giovanni.

Questo avviene comunemente perché ognuno, anche quando racconta cose di altri, in realtà parla di sé. Ogni scrittore, infatti "personalizza" il proprio testo, mette un po' di se stesso in quello che scrive. Uno scrittore può certamente essere semplicemente un ripetitore meccanico, ma se è una persona e entra nella storia, l'ha vissuta, la fa propria e la media con la propria esperienza, inevitabilmente proietta sulla vicenda la propria storia e riproduce il proprio carattere sui personaggi. Ha fatto male Marco? Possiamo certo avere l'opinione che vogliamo, ma certamente la tradizione della Chiesa ha ritenuto che abbia fatto bene. È quella che chiamiamo ispirazione, è il riconoscere che questa mediazione del discepolo è fondamentale; lì è passata l'opera dello Spirito di Dio.

I destinatari a cui si rivolge Marco

Marco, dunque, quando aveva 40/50 anni ed era a Roma, mette insieme questo testo per dei principianti; scrive un testo di catechesi per persone che, lontane dai fatti e dai luoghi, sono interessate a conoscere la persona di Gesù. Se volete possiamo chiamarli catecumeni, letteralmente sarebbero quelli che vanno a catechismo, cioè quelli che fanno il corso per diventare cristiani, che si preparano a ricevere il battesimo. Erano adulti, è chiaro, uomini e donne di diversa età, di diverse estrazioni, anche nazionali, culturali, di diverse professioni; potevano essere nobili, ricchi o poveri, schiavi, potevano essere greci o galli, germani o africani;

a Roma c'era di tutto. Era una comunità decisamente mista e molte persone erano interessate a conoscere questa dottrina cristiana. Marco scrive un testo proprio per guidare dei principianti, pagani, nel cammino di fede.

Il vangelo secondo Marco è il testo introduttivo per eccellenza, è il testo ideale per introdurre alla persona di Gesù perché è nato per introdurre, è nato per aiutare persone lontane dalla fede a incontrare l'uomo Gesù. È stato scritto in un certo modo proprio per rendere affascinante la figura di Gesù, in modo tale che chi lo conosce ci si leghi e abbia voglia di seguirlo.

È capitato così a Marco, giovane, abile e intraprendente che è rimasto affascinato dalla figura di Gesù; ne ha sentito parlare da Pietro, è diventato a sua volta lui stesso un predicatore, ha messo per iscritto la predicazione degli apostoli, vi ha aggiunto tanti ritocchi e ha sottolineato un doppio cammino di fede. Perché doppio?

Due tappe nel cammino di fede

Perché il vangelo secondo Marco è organizzato con due vertici; il primo è il culmine di un difficile cammino degli apostoli e si conclude la professione di fede di Pietro. Quando Gesù chiede: chi sono io, secondo voi? Che cosa gli risponde Pietro?

8,²⁹ Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo».

Punto e basta. Attenzione, perché voi avete in testa il testo di Matteo. In genere, infatti, nella festa di s. Pietro e Paolo si legge sempre il testo di Matteo dove la risposta è più ampia e il riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio molto esplicito: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16).

Bisogna però stare attenti; leggendo Marco bisogna leggere Marco e non fonderlo con Matteo. Nel secondo evangelista la professione di fede di Pietro è solo: «Tu sei il Cristo», la professione di fede che riconosce in Gesù il Figlio di Dio la farà soltanto il centurione romano ai piedi della croce:

15,³⁹ Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».

Quindi l'itinerario è doppio: in una prima tappa si arriva a riconoscere che Gesù è il Cristo, ma ci vuole la seconda tappa, decisiva, che è quella del cammino della croce per riconoscere che è il Figlio di Dio.